

Gli arresti eseguiti in Toscana

Undici in carcere per frode fiscale su prodotti petroliferi

Manette anche al presidente del «Livorno-calcio» - Per truffare il fisco avevano istituito una catena fasulla di depositi di carburante

Dalla nostra redazione BOLOGNA - Undici arresti per associazione a delinquere ed evasione all'imposta di fabbricazione. Il mondo dei petrolieri è di nuovo in subbuglio. Una vecchia inchiesta sul contrabbando di carburanti - un male molto diffuso che ha fatto la fortuna di tanti - la quale sembrava essersi insabbiata negli uffici della procura della repubblica di Bologna, da anni costretta a lavorare con metà degli organici, è venuta ugualmente al pettine. Ci sono stati arresti clamorosi, altri, forse, ne seguiranno nelle prossime ore.

La cattura che ha fatto più scalpore è quella del presidente del «Livorno unione calcio», l'ex trasportatore Corasco Martelli, di 58 anni, proprietario della società «Termogamma»: era già finito in galera, per una analogia storia, nel febbraio del '77. Una brutta storia, una delle tante, quella che ha portato il Martelli in galera insieme ad Eugenio Belluomini, 50 anni, da Torre del Lago, titolare di una anonima società e della «Romco», Luciano Benvenuti, 55 anni, da Livorno, titolare della «Lupama», Roberto Lazzari, 37 anni, da Massa, Rolando Leonardini, 39 anni, da Modena, titolare del deposito IPT di Torre Annunziata, Paolo Mastriani, 43 anni, da Berga-

mo, Renato Panichelli, 54 anni, da Livorno, Antonio Paolucci, 42 anni da Livorno, titolare della società «Ro», Ottavio Pucciarelli, 48 anni, da Livorno titolare della «Termo super», Giovanni Ragazzi, 42 anni, pure da Livorno titolare del deposito «Dom» e Giampaolo Sigoli, 36 anni, da Marina di Pietrasanta (Lucca) titolare della società «Eli Sigoli».



Maltempo sull'Adriatico

Le due ragazze che villeggiano sulla costa romagnola, ritratte in questa foto, evitano di prenderla abbastanza filosoficamente: non potendo fare il bagno, si accontentano del pediluvio e la giovane ne fa il resto. Non ovunque le situazioni sono così poco drammatiche. Sul versante adriatico anche ieri, tremendi temporali hanno seminato danni e disagi. Pioggia e temperatura al di sotto dei valori stagionali caratterizzano le condizioni atmosferiche in Puglia. Su alcune zone è calata anche una fitta nebbia mentre la temperatura si è abbassata. Non pochi turisti hanno lasciato con alcuni giorni di anticipo le località di villeggiatura. All'alba e nel pomeriggio anche Bari e provincia sono state investite da violenti temporali che hanno provocato allagamenti e danni. I vigili del fuoco hanno ricevuto una cinquantina di chiamate. Interruzioni dell'energia elettrica per corti circuiti in alcune cabine dell'Enel nonché falsi contatti hanno fatto accorrere la polizia presso banche e gioiellerie munite di dispositivi di allarme. Il maltempo ha inoltre provocato gravi danni alla produzione dell'uva in particolare nelle province di Lecce e di Taranto.

a. s.

Ennesima tragedia per l'eroina; questa volta la vittima è di Pozzuoli

19 anni appena scarcerato muore di droga

Luigi Genovese è stato trovato cadavere dal cognato - Era tornato a casa tre settimane fa - Dicine di piccoli fori nelle braccia - Non era riuscito ad uscire dall'assurda spirale del consumo

Dalla nostra redazione NAPOLI - Era stato scarcerato appena tre settimane fa dopo essere stato arrestato nel corso di una retata anti-droga. Aveva compiuto in aprile 19 anni. Luigi Genovese è stato trovato morto dal cognato ieri mattina nel suo letto, nella vecchia casa di Pozzuoli, un grosso comune alle porte di Napoli. Tra le lenzuola è stata rinvenuta una siringa spezzata con l'ago intriso di sangue. Il referto medico parla di collasso circolatorio da intossicazione per stupefacenti. Da tempo, infatti, il giovane «si buca» con l'eroina. Sul suo corpo sono stati notati decine di piccolissimi fori provocati dalle ripetute iniezioni.

Luigi Genovese è stato stroncato da una «overdose». Nessuno in casa sua si è accorto di nulla. Quando un familiare è entrato nella camera da letto, intorno alle 8,30, era ormai troppo tardi. Eppure che il giovane si drogasse era noto. «Da alcuni

giorni ho visto alcune siringhe gettate nella spazzatura», ha dichiarato tra le lacrime la sorella, Antonietta Genovese. Luigi, inoltre, era stato arrestato all'inizio di quest'anno, il 24 gennaio, per spaccio e detenzione di sostanze stupefacenti. I carabinieri di Pozzuoli avevano fatto irruzione in casa sua sequestrando cocaina, eroina e hashish. Venti giorni fa era scattata poi la libertà provvisoria. Il giovane era tornato a casa, ma non era riuscito ad uscire dalla «spirale» della droga. Sin da bambino aveva fatto i lavori più pesanti per «arrangiarsi». Attualmente era disoccupato. In famiglia - in tutto 11 tra sorelle, cognati e bambini - si tira avanti col povero salario del padre muratore. E' questo il primo caso a Napoli e in provincia di decesso per l'uso di droghe pesanti.

«A Napoli le istituzioni per il recupero dei tossicodipendenti sono pressoché inesistenti» ci ha dichiarato un medico dei Pellegrini, un ospedale che solo da qualche mese è in grado di prestare assistenza ai giovani che si presentano al pronto soccorso in preda a crisi di astinenza. Dal novembre del 1977 intanto sono chiusi due ambulatori del vecchio e nuovo Policlinico. La Giunta regionale, infatti, aveva assicurato l'apertura di un nuovo, più attrezzato centro antidroga, in grado di assicurare ai giovani un'efficace terapia di disintossicazione.

Questo centro però non è mai entrato in funzione. Tra polemiche e rinvii, si è dovuto ricorrere semplicemente ad un pronto soccorso ospedaliero. Ieri ai Pellegrini erano ricoverati tre giovani; parlavano con un cronista hanno lanciato accuse durissime: «in agosto nelle città si muore ancora più facilmente. Gli spaccatori vanno via. La «roba» non si trova e quel po' che è in circolazione è «tagliata», cioè mischiata con stricnina. Un'iniezione e si muore».

Studentessa torinese aggredita e violentata in un camping sardo

CAGLIARI - A distanza di pochi giorni da un analogo episodio, nella pineta di Santa Lucia di Siniscola, una località marina del Nuorese, una giovane turista di 18 anni è stata aggredita e violentata da alcuni teppisti armati. La ragazza, una studentessa torinese, Cinzia S., stava nel campeggio di S. Lucia con un gruppo di amici. Nella notte di domenica, verso le 23, dopo essersi momentaneamente allontanata dalla tenda, Cinzia è stata aggredita da due teppisti armati, e quindi ripetutamente costretta a subire violenza. Soccorso in seguito dai suoi compagni di comitiva, la ragazza è rimasta a lungo in stato di choc. Solo molto più tardi - una volta che si era ripresa ed aveva potuto raccontare agli amici la terribile avventura - la studentessa torinese si è presentata ai carabinieri, che hanno iniziato le indagini. Pare che gli aggressori, armati di coltello, fossero due giovanissimi. L'episodio presenta quindi, anche per questo aspetto, preoccupanti analogie con l'aggressione, compiuta pochi giorni or sono in una località vicino a Siniscola da un gruppo di tre giovanissimi armati persino di pistola. Anche questa prima aggressione è stata denunciata in ritardo, per motivi comprensibili. I fatti sono avvenuti presso Orsei. Una ragazza romana è stata assalita da tre giovani, nissimi sulla spiaggia della Marina di Orsei e poi violentata a più riprese davanti ad un amico. Mentre le indagini dei carabinieri e della polizia sono avviate, la zona indagine è costretta a subire violenza da entrambi gli episodi. Particolare preoccupazione suscita il fatto che, in ambedue le occasioni, gli aggressori sono dei giovanissimi pare, a detta delle testimonianze forzatamente imprecise, addirittura ragazzi attorno ai 16-17 anni.

Resta da chiarire il giallo della sparatoria a Viareggio

Chi ha segnalato la presenza di Piperno sul Torino-Roma?

Il questore di Lucca insiste: «Avevamo ricevuto precise indicazioni» - Due versioni da controllare accuratamente, una coincidenza fin troppo significativa

Dal nostro inviato

LUCCA - Alla questura di Lucca insistono: nessuno ha ancora dimostrato che l'uomo ammesso che fu ammesso alla sparatoria di Viareggio non era Franco Piperno. L'esponente dell'autonomia subito dopo l'arresto a Parigi si è affrettato a far sapere che lui con quell'episodio non c'entra proprio niente e che si trovava in Francia da almeno dieci giorni. Sembra addirittura che quando sono arrivati gli agenti del commissariato ad arrestarlo al tavolo del caffè della Terrazza di piazza de La Madeline fosse chino su un blocco di fogli per scrivere parole di fuoco contro i giornali che lo davano con la pistola in mano alla stazione versiliese.

Ma stando così le cose le dichiarazioni di Piperno valgono quanto quelle della polizia lucchese e appunto i dirigenti della PS anche se con toni assai più cauti continuano a ritenere che l'uomo sceso dall'ultimo vagone del treno e fuggito sparando potesse essere il leader dell'autonomia. E' un giallo che solo nei prossimi giorni potrà essere diradato. Di tutto ammesso che si riesce a ricostruire con esattezza i movimenti di Piperno. Per la polizia si tratta di dimostrare che non c'è stata precipitazione nel riconoscimento e che le ipotesi avanzate sull'identità del terrorista si basano su fatti tutt'altro che inattendibili. Se gaffe c'è stata, non è frutto di ragionamenti cervellotici o della fantasia di qualcuno; da questa parte il ragionamento dei funzionari toscani. Dice comunque il questore, dottor Catalano: «Ci siamo basati sui fatti, su circostanze precise. Ma può succedere che anche i fatti siano smentiti». Come dire: tutto ciò che ha lasciato credere che l'uomo della sparatoria fosse Piperno, ma forse ci si trova di fronte o si è voluta creare un'eccezionale e singolare coincidenza. Fatto sta che la polizia versiliese è ora messa sulla base di una segnalazione precisissima ricevuta alle 13 di venerdì dal «113» della questura di La Spezia: «Piperno è sul diretto 609 da Torino a Viareggio». L'agguato era stato preparato sulla base di questa «soffitta» che rimane per alcuni versi misteriosa: si sa soltanto che all'altro capo del telefono era una voce maschile. Si possono fare molte ipotesi: che si tratti di un viaggiatore che ha creduto di riconoscere Piperno sul treno, di una segnalazione dei servizi segreti (ma in genere non utilizzano canali simili) o di un «tradimento» maturato negli ambienti della clandestinità.

A questa «segnalazione a monte» si aggiunge poi il riconoscimento della guardia Montin, l'agente che ha sparato all'uomo in fuga: «Sono quasi sicuro - insiste così - che si trattasse di Piperno». La descrizione data a caldo ai giornalisti al commissariato di Viareggio appena qualche ora dopo la sparatoria è abbastanza precisa, con il particolare tanto discusso riferito dall'agente che disse di aver sparato ad un uomo con i baffi. E' sulla base di questi elementi che la polizia ha insistito ed ancora insiste sulla presenza di Piperno a Viareggio.

Piperno da Parigi nega. Ma anche le sue dichiarazioni e le sue dichiarazioni sono interessanti. La storia di Viareggio può diventare rilevante ai fini dell'estradizione. Se polizia e magistratura italiana riuscissero a dimostrare che a sparare sotto la pensilina della stazione viareggina è stato veramente il capo autonomo allora ai reati già contestati a Piperno si aggiungerebbe il tentato omicidio. Il capo dell'autonomia ha tutto l'interesse quindi a sostenere di essere stato da tempo in Francia e di non essersi mai mosso di là. C'è anche la possibilità che Piperno si trovasse da più giorni in Francia ma che quel venerdì dell'altra settimana stesse, per qualche motivo, trasferendosi in Italia. E' anche questa un'ipotesi che i fatti finora conosciuti non smentiscono. Il treno su cui si trovava l'uomo della sparatoria stava viaggiando proprio sulla linea Parigi-Madane-Torino-Roma. Non è da scartare che Piperno, bloccato a Viareggio, sia tornato precipitosamente verso la Francia. Tempo a disposizione ne ha avuto: in 27, ore dalla Versilia si arriva con tutta calma nella capitale francese. Ad dirti che il mezzo più lento, nave o motoscafo, in meno di dieci ore si arriva dalle coste toscane ai porti della Costa Azzurra e da qui raggiungere Parigi è gioco da ragazzi.

Daniele Martini

Ai terroristi di «azione rivoluzionaria»

Attentato a Ferrero: a ottobre il processo

Dovrebbe tenersi a Torino, ma è probabile un conflitto di competenza

TORINO - E' stato fissato per il 4 ottobre davanti alla seconda corte d'assise di Torino il processo contro gli 8 terroristi di «azione rivoluzionaria» accusati del ferimento del compagno Nino Ferrero, giornalista dell'Unità, colpito da 7 colpi di pistola alle gambe il 19 settembre di due anni fa. Sugli imputati gravano inoltre le accuse di aver compiuto numerosi attentati in quello stesso anno: contro lo stabilimento del quotidiano La Stampa (17 settembre), contro il Palasport di Torino (nella notte tra il 20 e il 21 settembre) prima che si celebrasse una manifestazione in risposta ai due precedenti episodi, contro l'Ipea di Cirié e dei carceri di Livorno e di Firenze. Devono rispondere infine di costituzione e partecipazione a banda armata e di altri reati minori come porto e detenzione di armi, di documenti falsi.

Gli imputati sono: Gianfranco Faina, 43 anni, docente all'università di Genova, arrestato dopo una lunga latitanza il 7 luglio di quest'anno a Bologna; Vito Messana, 33 anni, indicato come uno dei due che spararono a Ferrero; Pasquale Valtutti, 33 anni; Sandro Meloni, 21 anni; Salvatore Cini, 29 anni; Angelo Monaco, 33 anni; Roberto Gerignani, 25 anni e Silvana Fava. Quest'ultimo è la ragazza di Orlandino Marin Pinones, il cilieno che morì con Attilio Di Napoli il 4 agosto 1977 a Torino per l'esplosione di una bomba che stavano trasportando per compiere quello che doveva essere il primo attentato della lunga serie che sconvolse la città. Le indagini sul gruppo di «azione rivoluzionaria» partirono proprio da questo episodio, ma solo il 19 ottobre 1977, a Livorno, la polizia riuscì a mettere le mani su elementi importanti dell'organizzazione eversiva. Quel giorno fu infatti sventato il sequestro di Tito Neri, figlio di un armatore, e vennero arrestati il Messana, il Monaco, i Cini e dopo qualche giorno Valtutti e Meloni, mentre Faina riuscì a scappare. Il riscatto che i terroristi pensavano di incassare per il rilascio di Tito Neri, doveva servi-

re a finanziare l'organizzazione eversiva. Per il tentativo di sequestro ha fatto la procura livornese, mentre tutti gli altri reati «furono assorbiti» da quello più grave di «organizzazione di banda armata» per il quale già procedeva la magistratura torinese. E' probabile però che gli imputati sollevavano davanti alla Corte d'assise un «conflitto di competenza» tra Torino e Livorno, nel tentativo di far slittare ulteriormente il processo. La loro tesi sembra essere che il gruppo si sia in realtà formato in Toscana, e quindi abbia agito anche fuori. In questo caso il reato più grave (la «banda armata») sarebbe di competenza livornese, e con esso sarebbero trasmessi tutti gli atti riguardanti il ferimento di Ferrero e gli attentati eseguiti a Torino.

m. m.

Drammatico sequestro di persona a Siderno Marina

Rapita in Calabria ragazza di 17 anni

E' la figlia di un ricco commerciante - I banditi sparano e feriscono un uomo che tenta di opporsi - Quattro anni fa anche un cugino della giovane subì la stessa sorte - Gli ostaggi non sono più tornati a casa

Dal nostro corrispondente REGGIO CALABRIA - E' in corso, nei contrafforti aspri montani dell'alto versante jonico della provincia di Reggio Calabria, una vasta operazione di polizia che impedisce oltre un centinaio di uomini nell'opera di rastrellamento scattata dopo il sequestro di Annarita Matarazzi, una ragazza di 17 anni figlia di un nota commerciante di legname e di materiali edili di Siderno Marina.

Si tratta, dopo la breve parentesi del 1978, del quinto sequestro operato in provincia di Reggio Calabria con una impressionante puntualità: alla vigilia della liberazione di un ostaggio, la banda dei sequestratori ne organizza e ne effettua un altro. «Celebri, dei banditi è ancora il piccolo Fabio Sculli, di 8 anni rapito la sera del 28 luglio scorso mentre si trovava con i suoi familiari nella casa di campagna di Ferruzzano.

Annarita Matarazzi è la terza donna rapita in Calabria; ha aperto la triste serie Mariangela Passatore, moglie dell'industriale lombardo Paolotti, rapita nel 1977 nella sua villa di Brancaloneo ma tornata a casa e probabilmente uccisa; un'altra studentessa, Giovanna Barresi, di Villa S. Giovanni, rapita nella prima vera scorsa, dopo 36 ore di prigionia fu rimessa in libertà dai suoi stessi rapitori, ormai braccati dalla polizia.

Gli anni scorsi, la famiglia Matarazzi aveva subito le «attenzioni» dell'anomala sequestro con il rapimento, avvenuto la sera del 28 giugno 1975, del ragioniere Tobia Matarazzi, che aveva allora 26 anni, cugino di Annarita. Si parlò della richiesta ai due fratelli Giuseppe (padre della ragazza rapita) e Mario, titolari di una grossa azienda commerciale, di un riscatto di un miliardo di lire. Dopo 24 giorni di prigionia, il giovane Tobia fu liberato dai carabinieri che erano riusciti a localizzare il posto dove veniva custodito il sequestrato; i suoi guardiani, Giuseppe Orlando di 28 anni e Vittorio Parvato di 23, dopo aver ingaggiato un conflitto a fuoco, si arresero ai carabinieri che li avevano, ormai, completamente circondati. Allora la famiglia Matarazzi non pagò una sola lira: il nuovo sequestro, le ana-

si a segno dalle cosche ma fosse e banditesche del versante jonico; quello del dottor Morgante, trattenuto per circa tre mesi, avvenuto a Locri davanti all'ospedale; quello del piccolo Fabio Sculli a Ferruzzano; quello di Annarita Matarazzi a Siderno. L'anomala sequestro del versante jonico ha colpito in tre centri diversi, distanti però appena pochi chilometri l'uno dall'altro.



Annarita Matarazzi

logie tecniche con i sequestri operati quest'anno (ad eccezione di quello «anomalo» della ragazza di Villa S. Giovanni) fanno nutrire invece ogni serie preoccupazioni. Su cinque sequestri operati in provincia di Reggio Calabria, ben tre sono stati me-

Dalla redazione

Tragedia inspiegabile a Torino

Ammazza la moglie e poi si impicca

Sono due giovani operai che si sono chiusi in casa per morire - Le indagini degli inquirenti



Paola Gazzera



Paolo Camella

TORINO - Inspiegabile, assurdo. Queste sono le sole risposte che sanno dare in questi giorni i magistrati di fronte all'omicidio-suicidio che ha avuto come protagonisti due giovani sposi di Leini, Paolo Camella, 26 anni e Paola Gazzera, 23 anni. I loro corpi senza vita, già segnati da una necropsia decompositiva, sono stati scoperti lunedì sera nel tinello dell'appartamento dove abitavano, al piano rialzato di un condominio.

A fare il macabro rinvenimento è stato un loro amico e compagno di lavoro: si era preoccupato, per non averli visti in fabbrica - la Varian di Mappano - che aveva ripreso proprio ieri mattina l'attività, dopo tre settimane di chiusura per le ferie. Il giovane ha suonato il campanello dell'appartamento, senza avere risposta, ha intravisto la luce accesa filtrare fra le tapparelle abbassate sul balcone; allora è entrato dalla finestra del bagno lasciata socchiusa. «Non c'era nessuno», racconta il letto era disfatto, l'anta dell'armadio aperta, qualche indumento sparso qua e là, come se qualcuno fosse partito in tutta fretta. Ho pensato, appunto, sul momento, che i miei amici fossero partiti. Poi ho visto la luce accesa nel tinello: ho aperto la porta e mi sono trovato di fronte ad uno spettacolo allucinante: Paola era a terra, in una pozza di sangue. Paolo dondola-

sciti sei anni fa nell'azienda dove entrambi lavoravano: una fabbrica di apparecchi elettronici con manodopera altamente specializzata. Lei faceva l'impiegata e ultimamente seguiva un corso di lingua inglese per migliorare la sua qualifica. Lui era entrato come operaio, poi era passato al collaudo di macchinari e nel contempo seguiva corsi serali per diventare perito e letterico. Nel luglio scorso aveva dato gli esami di stato e, sia pure con fatica, aveva conseguito l'agognato diploma. Vicini di casa, amici e compagni di lavoro affermano che la loro unione (il matrimonio era stato celebrato tre anni fa) era felice: «Si volevano bene, erano affiatati, mai visti o sentiti litigare», sono i commenti unanimi.

Ezio Rondolini